

Elena Bosetti

GESÙ PANE DELLA VITA

- il racconto di Giovanni 6 -

Gv 6 presenta Gesù come pane vivo disceso dal cielo. Colui che afferma di essere l'unica via e guida al Padre (Gv 14,6), prima di definirsi: "*Io sono il buon Pastore*" (10,11) dice di sé: "*Io sono il pane della vita*" (6,35). L'evangelista ha organizzato il materiale raccolto in questo capitolo come un tutto unitario. L'intero racconto si svolge infatti in Galilea: presso il mare di Tiberiade, sul monte, di nuovo presso il mare e quindi nella sinagoga di Cafarnaò, in prossimità della festa di Pasqua, mentre nel capitolo precedente e quello successivo sono ambientati a Gerusalemme in occasione di altre due feste, l'una indeterminata (5,1), l'altra di *Sukkot* o delle Capanne (7,2-10).

All'orizzonte si apre una serie di collegamenti nella prospettiva dell'esodo: Gesù che passa il mare (6,1) in prossimità della Pasqua (6,4) richiama il passaggio di *Yahweh*, cioè la prima Pasqua degli Israeliti in Egitto (Es 12,11s), e la barca dei discepoli scossa dal mare agitato, che appena accoglie Gesù tocca la riva, ricorda Israele che si trovò, senza sapere come, sull'altra riva del Mar Rosso, fuori dal pericolo dell'esercito egiziano (Es 14,20.30).

Il contesto precedente avverte che già incombe la minaccia di morte. Gesù sente crescere contro di sé l'opposizione dei Giudei che dopo la guarigione del paralitico "*cercavano ancor più di ucciderlo*" (Gv 5,18). A ben vedere Gv 6 è compreso tra due annunci di morte. Infatti all'inizio del capitolo successivo l'evangelista annota che Gesù "*non voleva più andare per la Giudea, perché i Giudei cercavano di ucciderlo*" (7,1).

La folla che lo segue, visto il miracolo del pane, vorrebbe farlo re (6,14-15), ma Gesù fugge le insidie del trionfalismo, non si lascia catturare nelle tresche di un messianismo social politico: non è quella la strada tracciata dal Padre! Con il segno del pane egli rivela piuttosto di essere il Pastore chiamato a dare la vita per le sue pecore.

A Gerusalemme, nella prima pasqua della sua vita pubblica, Gesù si era manifestato pieno di zelo per il Tempio del Signore, fustigando i mercanti e le loro attese di guadagno. "*Non fate della casa di mio Padre una casa di mercato*", aveva detto (Gv 2,16), e a quanti gli chiedevano ragione del suo gesto annunciava un segno misterioso: "*Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere*" (Gv 2,19). Darà compimento a quel gesto profetico nella sua terza pasqua a Gerusalemme (capitoli 13-19). La pasqua del capitolo 6, la seconda, è ambientata invece in Galilea, "*al di là del mare*" (Delle tre feste di pasqua ricordate nel vangelo di Giovanni - 2,13; 6,4; 12,1 - questa è l'unica che Gesù non visse a Gerusalemme, quasi a prendere tempo sugli eventi che presagivano la drammatica fine).

Dal punto di vista strutturale il capitolo si articola in due sezioni: la prima, di carattere narrativo, è tutta ambientata all'aperto: sul monte, sull'erba e poi sul lago di Galilea (6,1-25), mentre la seconda, più ampia e discorsiva, è ambientata nella sinagoga di Cafarnaò (6, 26-71). Gli avvenimenti sono narrati in continuità temporale: "*quando fu sera*" (6,16), "*il giorno dopo*" (6,22).

Giovanni è l'unico degli evangelisti che racconti del *giorno dopo*, con la ricerca della folla proveniente da Tiberiade e il discorso nella sinagoga di Cafarnaò. Nella successione delle scene si coglie un crescendo di drammaticità. Si registra un restringimento progressivo dell'uditorio: prima la folla, poi i Giudei, quindi i discepoli e i dodici. Man mano che Gesù procede nella sua rivelazione si crea una tensione tra gli uditori che non comprendono il senso profondo delle sue parole.

Ecco a grandi linee l'articolazione del capitolo:

- **scena introduttiva e moltiplicazione dei pani:** Gv 6,1-15
- **cammino di Gesù sulle acque:** 6,16-21
- **discorso sul pane di vita nella sinagoga di Cafarnao:** 6,22-40
- **disputa con i Giudei:** 6,41-59
- **crisi dei discepoli e risposta credente di Pietro:** 6,60-70.

Sul monte e sul mare

Lo scenario iniziale presenta Gesù sull'altra riva del lago di Galilea. Lo segue una folla attratta dalle guarigioni che opera (6,1-2), ma egli si dedica soprattutto all'insegnamento, come suggerisce la seconda scena che lo ritrae seduto sul monte con attorno i suoi discepoli (6,3). L'iniziativa di "*salire sul monte*" conferisce al racconto una dimensione teofanica, di rivelazione, e richiama il Discorso della montagna (Mt 5,1), ma introduce bene anche l'aspetto panoramico: da lassù Gesù può notare la grande folla che si avvicina a lui. Lo sguardo sembra distendersi nello spazio e nel tempo: un'interminabile folla si avvicina al Cristo, ciascuno con la sua fame. Se i poveri potessero sognare - è stato detto - sognerebbero pane!

"*Dove possiamo comprare il pane perché costoro abbiano da mangiare?*", chiede Gesù a Filippo. Con la sua domanda il Maestro mette alla prova il discepolo (Gv 6,5-6), come nel deserto Dio aveva messo alla prova il suo popolo prima di fargli dono della manna (Dt 8,2-3). Perché proprio Filippo? Egli è il primo a cui Gesù dice espressamente: "*seguimi!*" (Gv 1,43) e pertanto è come il prototipo dei chiamati. L'idea che Filippo si era fatto di Gesù traspare dalla sua comunicazione all'amico Natanaele: "*Abbiamo trovato colui del quale hanno scritto Mosè, nella Legge, e i Profeti*" (Gv 1,43), dunque il Messia secondo le Scritture. Ora Gesù mette alla prova questa fede: "*dove possiamo comprare...?*", ma Filippo non risponde sulla base delle Scritture. Non gli vengono in mente le parole della Sapienza: "*Venite, mangiate il mio pane, bevete il vino che io ho preparato*" (Pro 9,5) né quelle di Isaia: "*comprate e mangiate senza denaro e senza spesa...*" (Is 55,1-2). Invece, da uomo pratico e avveduto, pensa subito al costo economico e trova l'impresa fallimentare: "*Duecento denari non basterebbero per darne un pezzetto a ciascuno...*".

Andrea, originario di Betsaida come Filippo (Andrea e Filippo compaiono insieme anche nell'episodio dei Greci che vogliono vedere Gesù: Gv 12,20) intravede una prospettiva diversa dal comprare: si può "condividere". C'è un ragazzo con cinque pani d'orzo (il dettaglio che i pani erano d'orzo sembra avere anch'esso un significato pasquale: la festa degli Azzimi segna infatti l'inizio della mietitura dell'orzo: cfr Dt 16, 9; Rut 2,17) e due pesci secchi; la sproporzione è comunque scoraggiante: "*ma che cos'è questo per tanta gente?*". Anche lui è lontano dal pensare che il Maestro possa risolvere il problema.

Gesù accoglie la proposta di Andrea: prende i pani di quel ragazzo, simbolo della comunità disposta a condividere, e li avvolge con la sua "*eucaristia*", la preghiera di ringraziamento. Il quarto vangelo accentua il colorito eucaristico del fatto, già presente nel racconto dei Sinottici, mediante l'espressione: "*eucharistesas avendo reso grazie*" (6,11). La moltiplicazione dei pani scaturisce direttamente dalla preghiera di ringraziamento al Padre, dal quale Gesù è certo di ottenere ogni cosa. Anche davanti alla tomba di Lazzaro, egli lo benedice per la risurrezione dell'amico prima ancora di compiere il miracolo: "*Padre, ti ringrazio che mi hai ascoltato. Io sapevo che sempre mi dai ascolto*" (Gv 11,41-42).

Colpisce la concentrazione del quarto evangelista sul protagonista principale: "*Allora Gesù prese i pani e, dopo aver reso grazie, li distribuì a quelli che si erano seduti, e lo stesso fece dei pesci, finché ne vollero*" (6,11). Perfino la distribuzione dei pani è fatta da Gesù! Il compito dei discepoli si esprime in due momenti, preparare l'ambiente e prendersi cura di ciò che rimane. Anzitutto Gesù li invita a preparare l'ambiente conviviale: "*fateli accomodare*", e poi ordina: "*Raccogliete i pezzi avanzati perché niente vada perduto*" (6,10.12): di pezzi avanzati ne raccolsero "dodici canestri": un dettaglio che coincide con l'indicazione offerta dai Sinottici, depone a favore della storicità e del suo aspetto simbolico.

Quest'ordine del Maestro spiega la cura per i frammenti eucaristici che è tradizionale nella prassi liturgica della Chiesa. Ma sullo sfondo possiamo cogliere anche un aggancio con la storia di Rut, la straniera moabita antenata del re David (Rut 4,18-22). Secondo il testo biblico essa “*mangiò a sazietà* (il grano abbrustolito offertole da Booz) e ne mise da parte gli avanzi (Rut 2,14). La tradizione rabbinica amplificò la valenza simbolica di questo testo: “*Rut ne mangiò per il tempo presente, ne mangiò a sazietà per i giorni del messia e ne mise da parte gli avanzi per il tempo futuro*”. Come Rut, anche i discepoli sono chiamati ad essere non solo raccoglitori attenti, ma economi saggi e responsabili della munifica mensa divina. Raccogliere il pane è segno di gratitudine verso il donatore, apprezzamento di ciò che ha generosamente offerto e accorta attenzione affinché nulla vada sciupato. Così si prepara il futuro di Dio, intrecciando gratitudine e responsabilità!

Segue la reazione entusiasta della gente che applaude al miracolo e ne riconosce la valenza profetica. Dicevano infatti: “*Questi è veramente il profeta, colui che deve venire nel mondo*” (Gv 6,14). Nella cornice di questo singolare banchetto la gente riconosce il segno promesso, l'avvento del profeta annunciato da Mosè: “*Il Signore tuo Dio susciterà per te, in mezzo a te, fra i tuoi fratelli, un profeta pari a me; a lui darete ascolto*” (Dt 18,15). Come se la gente avesse fatto un calcolo abbastanza semplice per chi conosceva le Scritture: poiché il segno realizzato da Gesù supera di gran lunga quello di Eliseo (5 pani per 5000 uomini di fronte a 20 pani per 100 uomini in 2 Re 4,42-44!) si dovrà concludere che in lui agiscono più dei due terzi dello spirito di Elia presenti in Eliseo (2 Re 2,9-12)! Perciò la gente non ha dubbi: egli è il Profeta per eccellenza, il futuro Elia atteso per la pasqua definitiva che si realizzerà nella pienezza dei tempi (vedi Gv 1,21; 7,40).

Ottimo risultato, verrebbe da dire. Non è precisamente quello che si doveva capire? Ma perché allora Gesù esce improvvisamente di scena rifugiandosi di nuovo sulla montagna? Alcuni, forse degli zeloti, movimento nazionalistico assai fervente in Galilea, traggono conclusioni pragmatiche, in linea con la loro idea di messianismo: facciamolo re! Un intento che stravolge il programma di Gesù, basato sulla fraternità d'amore e sul servizio: vogliono mettere sul trono colui che ha fatto adagiare la gente sull'erba e si è messo a servire (si ricordi il gesto simbolico della lavanda dei piedi, Gv 13).

L'intento di questo gruppo è espresso da un verbo che denota violenza: *harpazo*: volevano “*rapirlo*”, “*impadronirsi di lui*”. C'è una logica violenta nel potere: esso domina anche quando pretende di innalzare! Il contrario della gratuità e libertà espressa da Gesù nel segno del pane, figura della sua stessa vita totalmente donata. Anche Gesù userà il verbo *harpazo* in polemica con i Giudei, ma al negativo, per affermare che nessuno potrà “*rapirgli*” di mano la propria vita né le sue pecore, allo stesso modo che non si può “*rapire*” niente dalla mano del Padre (Gv 10,28-29). Il potere che Gesù intende vivere è quello che gli ha conferito il Padre: dare e salvare la vita attraverso il dono di sé.

Ecco perché “*sapendo che stavano per venire a prenderlo per farlo re, si ritirò di nuovo sulla montagna tutto solo*” (6,15). Gesù resiste ai tranelli del messianismo regale, come aveva resistito alle seduzioni del tentatore (di cui per altro Giovanni non parla, cfr Mt 4,1-11). Non scende a compromessi con la logica del potere, ma si ritira solo sul monte (in alcuni manoscritti si legge che “*fuggì*”!). La sua regalità non è da questo mondo, dirà in seguito a Pilato (Gv 18,36). Egli realizza il suo messianismo nella prospettiva del pastore che depone la vita per le sue pecore, percorrendo la via esigente dell'amore: il dono di sé.

Il Pastore dell'esodo

Come i primi due evangelisti, anche Giovanni lega in stretta sequenza il racconto dei pani con l'epifania del Cristo sul mare (6,16-21), ma non senza apportarvi alcuni tocchi caratteristici. Anzitutto la partenza dei discepoli non dipende da un ordine del Maestro (come in Mt 14,22 e Mc 6,45), ma sono loro stessi che prendono la decisione come un normale ritorno a casa: “*salparono verso Cafarnao*”. Non si sentono vincolati ad aspettare Gesù.

Il narratore intreccia abilmente l'aspetto storico e simbolico-teologico. Venuta la sera i discepoli scendono al mare. La "discesa" (*katabaino*) è spaziale e anche simbolica, perché il mare, soprattutto unito al buio, è portatore di una valenza negativa nella Bibbia.

Dopo aver attraversato lui stesso il lago di Tiberiade (Gv 6,1), in modo misterioso Gesù libera i discepoli dal pericolo del mare agitato e li fa giungere alla meta a cui erano diretti (6,16-21). Egli è non solo il pastore che dà il cibo nel deserto, ma anche il pastore dell'esodo, che porta il suo popolo alla salvezza camminando sul mare: *Sul mare passava la tua via, i tuoi sentieri sulle grandi acque e le tue ore rimasero invisibili. Guidasti come gregge il tuo popolo per mano di Mosè e di Aronne* (Sal 77,20-21).

Colpisce un altro dettaglio carico di simbolismo. Giovanni non si limita a dire "venuta la sera" (*opsías genoménes*), come Mc 6,47, ma aggiunge: "si era già fatta tenebra (*skotìa*)" (6,17). L'espressione riecheggia un motivo del Prologo del vangelo: *la luce splende nella tenebra (skotia) e la tenebra non l'ha soffocata*" (1,5).

Dopo quel solenne inizio Giovanni non ha più usato il termine "tenebre", per cui tale richiamo suona ammonitore. Inoltre le tenebre che qui s'intrecciano con la metafora del mare, evocano il caos primordiale, quando appunto "le tenebre (*skótos*) ricoprivano l'abisso" (Gen 1,2). In qualche modo i discepoli sono entrati nell'oscurità: a che serve il prodigio, quelle dodici ceste piene di pezzi di pane, che presumibilmente essi hanno caricato sulla barca, se la loro stessa vita è in pericolo?

In questa situazione di tenebra e lotta contro l'indomabile forza del mare, Gesù si rivela come il Dio della creazione e dell'esodo che cammina sul mare e lo fa attraversare: *egó eimi, mé fobéisthe*, "Io sono, non temete più / cessate di avere paura" (Gv 6,20). Ben più che nei Sinottici, in Giovanni le parole *egó eimi* suonano cariche di mistero. Intenderle semplicemente come sono io per farsi riconoscere, è riduttivo. Un'altra volta Gesù pronunciò le stesse parole, e le guardie venute ad arrestarlo "indietreggiarono e caddero a terra" (Gv 18,6). Esse corrispondono al Nome con cui Dio si rivelò a Mosè al roveto ardente (Es 3,14). Gesù utilizza per sé il Nome ineffabile del Dio di Israele! Questo senso pieno compare altrove in bocca a Gesù, come al vertice del dialogo con la Samaritana (Gv 4,26) e nella disputa coi giudei: "Se non credete che Io sono, morirete nei vostri peccati... Prima che Abramo fosse, Io sono" (Gv 8,24.58).

Questa atmosfera di mistero prosegue nelle parole che concludono l'episodio: "volevano perciò prenderlo nella barca, e subito la barca raggiunse la riva alla quale erano diretti" (Gv 6,21). Non si dice, come nei Sinottici, che Gesù salì a bordo. Così l'effetto prodigioso si accresce e con esso il mistero della persona di Gesù. Un mistero che viene svelato progressivamente, a cominciare dal discorso del pane di vita nella sinagoga di Cafarnaò.

Nella sinagoga di Cafarnaò

Solo Giovanni racconta il *day after*, il giorno dopo. Quando la folla testimone del miracolo si rende conto che Gesù, pur non essendo partito con i suoi discepoli sull'unica barca disponibile, non è più sul luogo, salpa a sua volta verso Cafarnaò e resta sorpresa di trovarlo lì: "Rabbì quando sei venuto qua?". Gesù però non risponde alla domanda piuttosto curiosa, carica comunque del mistero della sua persona: Quando e come è arrivato qui costui, se non è venuto in barca? Rivolge invece un invito: "cercatemi non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato i pani e vi siete saziati" (6, 26). Per lo più il verbo greco *zetéite* viene tradotto al presente indicativo: "voi mi cercate non perché avete visto dei segni...", ma il Signore intende condurre lo stupore della gente di fronte al prodigio su un terreno solido. Il pane che li ha saziati è un punto fermo, significativo su cui egli può impostare la sua rivelazione. Invece il segno come tale, il prodigio, è ambiguo, può non condurre alla vera fede, come ha dimostrato la reazione del giorno precedente, quando volevano farlo re. Il segno è destinato a richiamare l'attenzione della folla su Gesù, ma occorre poi che la curiosità provochi un movimento verso di lui, un "andare a lui" che corrisponde al movimento della fede e che si esprime nell'accogliere la sua parola. Così la gente potrà *vedere-oltre* e riconoscere l'identità e la missione di Gesù.

Con questa domanda e risposta prende avvio il discorso del pane di vita ambientato nella sinagoga di Cafarnao. Più che di un discorso il brano ha però la forma di un dialogo: sei domande e altrettante risposte. Gesù dialoga con la folla che lo cerca rivelando progressivamente la sua identità, come aveva fatto con Nicodemo (Gv 3) e con la Samaritana (Gv 4). Ma diversamente da ciò che si verifica al pozzo di Sicar, dove il dialogo con una donna porta alla fede molti (4, 30.39-42), qui invece abbiamo all'inizio un grande pubblico mentre alla fine restano in pochi, rappresentati dalla fede di uno: Simon Pietro. Questo capovolgimento attesta quanto sia sconcertante ciò che Gesù insegna nella sinagoga di Cafarnao. Lo stupore cede progressivamente allo sconcerto e infine allo scandalo.

Il brano si articola in sei domande (D) e altrettante risposte (R):

D1 *Quando sei venuto qua?* (v. 25)

R1 Amen, amen dico a voi ... (vv. 26-27)

D2 *Cosa fare per procurarsi le opere di Dio?* (v. 28)

R2 Questa è l'opera di Dio: credere (v. 29)

D3 *Che segno fai affinché crediamo? ... i nostri padri nel deserto mangiarono la manna* (vv. 30-31)

R3 Amen, amen dico a voi: non Mosè, ma il Padre mio vi dà il pane dal cielo (vv. 32-33)

D4 *“Signore, dacci sempre questo pane!”* (v. 34)

R4 **“IO SONO IL PANE DELLA VITA** chi viene a me non avrà più fame” (vv. 35-40)

D5 *I Giudei mormoravano: come può dire “Sono disceso dal cielo?”* (vv. 41-42)

R5 Non mormorate! Nessuno può venire da me se il Padre non lo attira... (v-v. 43-46) Amen, amen dico a voi: **“IO SONO IL PANE DELLA VITA”**

“IO SONO IL PANE VIVO disceso dal cielo. Il pane è la mia carne” (vv. 47-51)

D6 *Come può darci da mangiare la sua carne?* (v. 52)

R6 Amen, amen dico a voi: se uno non mangia la carne del Figlio dell'uomo... chi mangia questo pane vivrà in eterno (vv. 53-58)

Le prime tre domande portano dal fuori al dentro, passando dalla curiosità (*“quando sei venuto?”*) alla domanda esistenziale (*“dacci questo pane!”*). Solo a questo punto, quando cioè si configura la richiesta esistenziale, Gesù si auto-presenta come *“il pane di vita”* (vv. 35-40).

Al v. 41 si avverte una svolta: lo scenario resta invariato ma cambiano gli interlocutori: alla folla subentrano *“i Giudei”*. Si comprende perciò che le nuove domande nascano sotto il segno della mormorazione e sfocino in aperta polemica. Anche perché il v. 51 trapassa senza soluzione di continuità nel discorso eucaristico: *“il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo”*. Attorno al Maestro si fa terra bruciata. Alla fine è crisi aperta tra gli stessi discepoli: *“Questo discorso è duro, chi può ascoltarlo?”* (v. 60).

Gesù pane di vita

Eppure l'insegnamento di Gesù nella sinagoga di Cafarnao si presenta come assoluta verità, ribadita da quattro **Amen, amen dico a voi** che introducono e scandiscono l'intero discorso. Se consideriamo le domande e le risposte secondo lo schema indicato sopra, emergono sei articolazioni fondamentali.

Prima articolazione. Gesù invita a passare dal piano materiale e contingente a quello della fede: *“procuratevi (ergàzesthe) non il cibo che perisce, ma il cibo che rimane per la vita eterna, che il Figlio dell'uomo vi darà”* (v. 27). Egli intende dunque dare un altro cibo rispetto a quello elargito il giorno prima, ma esige che i suoi interlocutori lo desiderino effettivamente, sul piano concreto delle azioni, attraverso un processo di superamento. Come? Passando dall'operare semplicemente in funzione di ciò che nutre la vita terrena, all'operare per ottenere il pane che nutre la vita eterna (passare dal *“mangiare col corpo”* al *“mangiare anche con l'anima”*).

Seconda articolazione. Tale superamento avviene attraverso la fede in Gesù Messia: l'opera di Dio è credere in colui che egli ha inviato (v. 29). Egli può davvero nutrire con *"il pane che non perisce ma dura per la vita eterna"* quanti lo cercano con fede.

Terza articolazione. Alla folla non basta il segno dei pani; ne chiede un altro per credere alle parole di Gesù: *"Quale segno dunque tu fai perché vediamo e possiamo crederci?... I nostri padri hanno mangiato la manna nel deserto..."* (vv. 30-31). A questa provocazione Gesù risponde provocando a sua volta la gente con un'affermazione paradossale: *"non Mosè vi ha dato il pane dal cielo... ma il Padre mio vi dà il pane dal cielo, quello vero"* (v. 32). Un'affermazione forte: il vero pane dal cielo Dio lo dà ora, in questo momento (si noti il presente: *"vi dà"*), e ancora: *"il pane di Dio è colui che discende dal cielo e dà la vita al mondo"* (v. 33). Improvvisamente il pane diventa una persona. Non si tratta di contrapporre Gesù a Mosè, ma di contemplare e riconoscere l'opera progressiva del Padre che dona il pane dal cielo: il primo pane (la manna) è propriamente tipo del secondo (Gesù). È lui il pane dal cielo, *"quello vero"* (*tón alethinón*). Gesù non solo rivendica un particolare ruolo nei confronti del dono, in continuità con Mosè che ottenne da Dio la manna; questo del resto lo ha già riconosciuto la gente quando ha detto: *"Questi è davvero il profeta che deve venire nel mondo"* (6, 14). Ma c'è molto di più: egli ritiene di essere personalmente il pane vero di cui la manna era soltanto figura.

Quarta articolazione. Nella sinagoga di Cafarnaon, come già al pozzo di Sicar, Gesù riesce a fare centro nel cuore dei suoi interlocutori, facendo sgorgare il bisogno vitale: *"Signore, dacci sempre questo pane!"* (v.34). Scatta il desiderio del pane celeste, come per la Samaritana quello d'acqua viva: *"Signore, gli disse la donna, dammi di quest'acqua, perché non abbia più sete..."* (4,15).

In risposta Gesù dichiara per due volte: *"Io sono il pane della vita"* (*ego' eimi ho artos tés zoés* 6, 35.48) e ribadisce poi per tre volte la sua origine celeste: *"quello che discende dal cielo"* (v. 50); *"Io sono il pane vivo, quello dal cielo disceso"* (v.51); *"questo è il pane, quello dal cielo disceso"* (v. 58).

Viene in mente per contrasto l'albero della vita nel giardino di Eden, custodito dai cherubini con la spada folgorante che devono tener lontano l'uomo conoscitore del bene e del male, *"perché non stenda la sua mano e non prenda anche l'albero della vita, sì che ne mangi e viva in eterno!"* (Gen 3,22). Ora invece Dio stesso manda dal cielo il nutrimento della vita che dura in eterno. Dio stesso ha deciso di riaprire la porta dell'Eden e offrire il cibo dell'immortalità. Richiede solo una condizione, la fede: *"Questa infatti è la volontà del Padre mio, che chiunque vede il Figlio e crede in lui abbia la vita eterna; io lo risusciterò nell'ultimo giorno"* (v. 40).

La fede consente dunque di assimilare quel *"pane di vita"* che è il Cristo e il suo insegnamento. Già i rabbini di Israele avevano interpretato la manna come figura della Legge, l'insegnamento di vita che Dio dette al suo popolo nel quadro dell'alleanza. Per il quarto evangelista, manna e Legge rimandano entrambe all'insegnamento del Cristo, l'unico vero pane di vita del quale però può nutrirsi soltanto chi crede.

Quinta articolazione. Di fronte a questa affermazione esplicita cominciano le mormorazioni (v. 41), le resistenze alla dinamica della fede. Quelli che mormorano sono propriamente i giudei. Ma già prima è detto alla folla in generale che non basta aver visto per credere: solo quelli che il Padre attira vanno a Gesù, cioè credono in lui, ed egli li risusciterà nell'ultimo giorno (vv. 36-40). È un punto su cui Gesù torna anche più avanti parlando ai giudei (vv. 43-46).

Chi non si abbandona fiduciosamente al Padre, o chi non è mosso interiormente da lui, rimane irretito nella mormorazione, come già gli israeliti nel deserto. Nel nostro caso le mormorazioni riguardano la pretesa messianica di Gesù, le sue origini celesti, in aperto contrasto con le informazioni attinenti la sua origine terrena. Essi sanno che viene da Nazaret, da una famiglia del tutto normale, di lui conoscono il padre e la madre, lo hanno visto lavorare e faticare: *"Come può dire: sono disceso dal cielo?"* (v.42). Gesù chiede di desistere dalle mormorazioni e di oltrepassare le apparenze con sguardo di fede, aprendosi al Padre, il quale agisce nel cuore di ogni persona ben disposta attirandola a Gesù: *"Nessuno può venire a me se il Padre che mi ha mandato non lo attira"* (v. 44).

La manna non ha risparmiato i padri dalla morte, mentre Gesù ha il potere di aprire le tombe nell'ultimo giorno e di nutrire per la vita eterna: *"il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo"* (v.51). Pane

di vita non è solo l'insegnamento di Gesù, ma la sua stessa carne offerta "per" (*hypér*) la vita del mondo. Per la prima volta il quarto vangelo usa questa preposizione in senso forte, per indicare l'essere per fino al dono sacrificale di sé. La ritroviamo nel capitolo 10: "il buon pastore depone la vita per (*hypér*) le sue pecore" (10, 11.15).

Sesta articolazione. La mormorazione si trasforma in lotta verbale. "Discutevano (lett. "lottavano", *emàchonto*) fra loro: Come può costui darci la sua carne da mangiare?" (v. 52). Gesù sembra eludere di proposito la questione: non risponde al come ciò avverrà, ma ribadisce la necessità di mangiare la sua carne e bere il suo sangue per avere in se stessi la vita, quella eterna (vv. 53-54). Un ritornello martellante attraversa le ultime battute del discorso: *ho trògon*, "colui che mangia" (quattro volte nei vv. 54-58). Mangiare la carne del Cristo e bere il suo sangue è condizione per avere la vita eterna, per restare, egli e il credente, l'uno nell'altro, in perfetta comunione reciproca. Così Gesù porta a compimento lo scopo della sua missione: comunicare la vita che egli stesso riceve dal Padre, il Vivente:

Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno.

Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me e io in lui.

Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche **colui che mangia** di me vivrà per me...

Chi mangia questo pane vivrà in eterno (Gv 6,54-58).

Scrivendo Giovanni Paolo II: "Non c'è dubbio che la dimensione più evidente dell'Eucaristia sia quella del convito. L'Eucaristia è nata, la sera del Giovedì Santo, nel contesto della cena pasquale. Essa pertanto porta inscritto nella sua struttura il senso della convivialità... Questo aspetto ben esprime il rapporto di comunione che Dio vuole stabilire con noi e che noi stessi dobbiamo sviluppare vicendevolmente. Non si può tuttavia dimenticare che il convito eucaristico ha anche un senso profondamente e primariamente sacrificale. In esso Cristo ripresenta a noi il sacrificio attuato una volta per tutte sul Golgota. Pur essendo presente in esso da risorto, Egli porta i segni della sua passione, di cui ogni Santa Messa è "memoriale", come la Liturgia ci ricorda con l'acclamazione dopo la consacrazione: "Annunciamo la tua morte, Signore, proclamiamo la tua risurrezione...". Al tempo stesso, mentre attualizza il passato, l'Eucaristia ci proietta verso il futuro dell'ultima venuta di Cristo, al termine della storia. Questo aspetto "escatologico" dà al Sacramento eucaristico un dinamismo coinvolgente, che infonde al cammino cristiano il passo della speranza" (*Mane nobiscum Domine*, 15).

Signore da chi andremo?

Cerchiamo ora di cogliere con sguardo d'insieme i dati emersi dalla lettura del testo. Cosa ci dicono del Cristo e della sua cura pastorale? E cosa dicono per la Chiesa chiamata a continuarne la missione?

Colpisce anzitutto, come nota dominante, la fiducia di Gesù verso il Padre, fiducia che si esplica in lode e benedizione. Questo aspetto viene ripreso nell'approfondimento teologico del giorno dopo, nella sinagoga di Cafarnao, quando Gesù riconduce espressamente al Padre il dono del pane: "non Mosè vi diede, ma il Padre mio vi dà". Siamo invitati anche noi sua Chiesa a entrare in questa fiducia, vincendo la tentazione di risolvere i problemi soltanto su base umana, culturale, economica, politica.

La gratitudine per i doni di Dio porta a condividere il pane e anche a raccoglierne gli avanzi. "Quale mensa per me tu prepari!", esclama stupita la Chiesa con il salmista. Nella liturgia Gesù stesso passa a servire i commensali, porgendo il suo pane. È servo della nostra gioia e fraternità che egli stesso cementa con la condivisione del pane. Quel pasto semplice ed essenziale, sull'erba verde in prossimità della pasqua, inaugura la nuova cultura della solidarietà.

Nel discorso del giorno dopo, Giovanni esplicita gli atteggiamenti di Gesù. Egli vive la consapevolezza che tutto viene dal Padre: la vita e il cibo che l'alimenta. In quanto Figlio egli ha il potere di disporre pienamente di ciò che appartiene al Padre e di farne dono a chi si affida a lui con fede. È lui il Pane di vita eterna, il cibo che non perisce.

L'idea del pane/cibo è inseparabile dal "mangiare". Il cibo esiste per essere mangiato; è il cibo mangiato che nutre la vita, non quello semplicemente ammirato! Perciò Gesù si propone come pane che va mangiato. Si affacciano molteplici legami con la tradizione sia profetica che sapienziale dell'Antico Testamento. Infatti il rapporto del popolo eletto con il suo Dio e del discepolo con la Sapienza è frequentemente descritto in termini conviviali.

Ogni credente è invitato ad assumere i valori nutritivi della Parola divina e della Sapienza, valori che giungono a compimento e si riassumono nella persona di Gesù. Egli è la Parola e la Sapienza di Dio incarnata. Nessuno può mangiare per un altro! L'atto del mangiare esprime la personale voglia di vivere; quando ciò viene meno (è il caso dell'anoressia) si smette di mangiare.

Gesù non si limita dunque a presentarsi come ottimo pane, di qualità celeste, divina! Non si limita a dire: sono disceso dal cielo, da Dio, ma insiste fino allo scandalo affinché lo si mangi. Usa un linguaggio realistico che ferisce la mentalità giudaica, particolarmente nell'ultima parte del discorso con quel martellante "*mangiare la carne e bere il sangue*". I giudei, fino ad oggi, evitano tutto ciò che ha rapporto col sangue nel quale la Bibbia insegna che ha sede la vita. Non è lecito mangiare carne con sangue e tanto più orribile è bere sangue, perché l'uomo non è signore della vita. L'insistenza di Giovanni su questo aspetto raccapricciante (non solo per gli uditori di allora) può essere spiegata nella stessa prospettiva realistica e insieme simbolica: il Cristo vuole comunicarci il suo stesso principio vitale.

Viene in mente il passo della lettera agli Ebrei: "*Poiché dunque i figli hanno in comune il sangue e la carne, anch'egli ne è divenuto partecipe*" (Eb 2,14). Giovanni applica la logica dell'incarnazione divina al processo della divinizzazione umana: al credente è offerta la possibilità di partecipare della vita divina del Figlio attraverso il mangiare/assimilare. Dalla incarnazione alla divinizzazione passando per lo stesso tramite: la carne e il sangue.

In quanto comunione con il Dio che si è fatto Uomo, l'Eucaristia è principio della nostra stessa divinizzazione, è pegno di vita eterna: Scrive Giovanni Paolo II: "Ricevere l'Eucaristia è entrare in comunione profonda con Gesù. "Rimanete in me e io in voi" (Gv 15,4). Questo rapporto di intima e reciproca "permanenza" ci consente di anticipare, in qualche modo, il cielo sulla terra. Non è forse questo l'anelito più grande dell'uomo? Non è questo ciò che Dio si è proposto, realizzando nella storia il suo disegno di salvezza? Egli ha messo nel cuore dell'uomo la "fame" della sua Parola (cfr Am 8, 11), una fame che si appagherà solo nell'unione piena con Lui. La comunione eucaristica ci è data per "saziarci" di Dio su questa terra, in attesa dell'appagamento pieno del cielo" (Giovanni Paolo II, *Mane nobiscum Domine*, 19).

Quale uomo poteva immaginare una tale "comunione" con il suo Dio? Mangiare quel pane vivo che è Gesù significa nutrirsi anzitutto dei suoi valori. Significa pensare come Gesù, amare come Gesù, vivere come Gesù. La vera comunione dovrebbe portare a dire ciò che afferma san Paolo: "vivo però non più io, ma vive in me Cristo" (Gal 2,20).

Gesù è il pastore buono che ci nutre con la sua parola e la sua stessa carne. Non si limita a moltiplicare il pane che nutre la vita mortale, ma dà se stesso come pane di vita eterna: "*Sono venuto perché abbiano vita*" (Gv 10,10). La Parola fatta carne si fa Pane, perché possiamo mangiarla e vivere a nostra volta in eterno, partecipando della stessa vita divina.

La via di Dio, apertaci da Gesù di Nazareth, è dunque quella di un'esistenza consegnata alla relazione con l'altro (con il Padre e con gli uomini) al punto da potersi offrire come principio vitale di una comunione intima e vivificante, che nel realizzarsi crea per sua stessa natura un dinamismo di fraternità. Nel racconto di Giovanni gli squilibri e le mancanze, le domande e le energie del mangiare degli umani sono come accolte e guarite dal gesto escatologico del Figlio, che svela fino all'estremo il senso relazionale della mensa e immette i suoi ascoltatori in una *dynamis* di condivisione.